

ICOO INFORMA

Anno 8 -Numero 10 | ottobre 2024

IL CAFFE' FLORIAN

a prima caffetteria d'Europa
comple 300 anni



IL NOBEL PER
LA
LETTERATURA
2024 AD HAN
KANG



SONO LIETI DI PRESENTARE

“Carlo Orazi da Castorano”

Venerdì 25 Ottobre

Ore 18 presso la Sala Polifunzionale:

- Introduzione agli **Statuti Ordini et Reformane della Comunità di Castorano del 1612**
- Proiezione del filmato **Il Castello di Castorano tra medioevo e epoca comunale**

Ore 21 presso Chiesa Santa Maria della Visitazione:

- Concerto di musica per chitarra sola di **Anna Recchi**

Sabato 26 Ottobre

Ore 10 presso la Sala Polifunzionale:

- Gianni Criveller **Carlo Orazi: 15 anni di iniziative e studi a Castorano**
- Giovanni Battista Sun **Evangelizzare in Cina oggi**
- Isabella Doniselli Eramo, presentazione del volume **“Un francescano in Cina. Nuovi studi su Carlo da Castorano a 350 anni dalla nascita”**, ICOO-Luni Editrice
- **Tavola rotonda** con interventi di Hui Li, Silvia Toro
- **Conclusioni** a cura di Gianni Criveller



PARROCCHIA SANTA MARIA DELLA VISITAZIONE

ICOO
Istituto di Città per l'Orfano e l'Onnibus

INDICE

ELETTRA CASARIN

I PANNI TARTARICI IN ITALIA: DALL'AMMIRAZIONE ALL'IMITAZIONE

Una giornata di studi a Civitanova Marche, patrocinata da ICOO, per riscoprire il viaggio della missione Tenshō in Europa.

IL NOBEL PER LA LETTERATURA 2024 AD HAN KANG

Il prestigioso riconoscimento assegnato alla scrittrice sudcoreana.

ROBERTA CEOLIN

TĀJ MAHAL, CAPOLAVORO DELL'ARTE MUGHAL

Il noto monumento rimanda a uno dei più splendidi periodi della storia dell'India, in questi mesi celebrato al Victoria and Albert Museum di Londra

IL PRIMO MUSEO DEL SUFISMO

Inaugurato il nuovo museo MACS MTO nel sobborgo parigino di Chatou.

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

I PANNI TARTARICI IN ITALIA: DALL'AMMIRAZIONE ALL'IMITAZIONE

ELETTRA CASARIN - ICOO,
SEZIONE DI STUDI SULLA STORIA
DEL TESSUTO E DEL COSTUME



LO STUPORE PER I TESSUTI PORTATI DA MARCO POLO INDUCE AD AVVIARE LA PRODUZIONE DEI PANNI TARTARICI IN ITALIA

In seguito al ritorno in Italia di Marco Polo nel 1295, il continente europeo si apre a nuove influenze culturali provenienti dall'estremo oriente. Tra le molte meraviglie portate in patria dal mercante e imprenditore veneziano, i cosiddetti panni tartarici si affermano come una delle tendenze più durature e affascinanti che hanno lasciato un'impronta indelebile sulla moda e sulla cultura italiana del periodo, contribuendo a plasmare il gusto e lo stile dell'epoca. L'introduzione di tali esotici tessuti in Italia contribuisce a dare un impulso significativo al settore manifatturiero locale, stimolando importanti investimenti nell'ambito della ricerca, e a influenzare la moda che, a sua volta, diventa motore dell'economia, spingendo gli imprenditori e gli artigiani palermitani, lucchesi e veneziani a studiare nel dettaglio tali manufatti per carpirne i segreti della tessitura e prenderli come

modello, in modo da iniziare a competere sul mercato con imitazioni, al fine di soddisfare la crescente domanda per tutto ciò che è esotico, prezioso e simbolo di uno status elevato.

L'importanza delle imitazioni dei tessuti orientali nella produzione lucchese è evidente e riscontrabile nell'emancipazione, con decreto cittadino datato 1376, di norme specifiche per la tessitura della seta, in cui vengono specificate la composizione e le tecniche di tessitura per ogni tipologia di manufatto: dai tessuti leggerissimi fino ai broccati e ai lampassi. Dei ventuno tipi di sete citate nel documento, dieci presentano denominazioni "orientali", a differenza delle testimonianze contenute nei regolamenti italiani precedenti, quando la maggioranza dei manufatti era realizzata a imitazione della seta bizantina (Fig.1).



Fig. 1 Tessuto bizantino, sciamito sasanide con motivo di senmurm in medaglioni perlati, VI-VII secolo. Utilizzato nel reliquiario di Sanit Len, Parigi.

Le produzioni italiane su modello orientale sono eseguite in modo mirabile, utilizzando un repertorio di motivi inediti - naturalistici, fitomorfici e zoomorfi -, asimmetrie, miniaturizzazioni e combinazioni di elementi di tradizioni culturali e tessili di differenti provenienze, tanto che spesso risulta difficile distinguere gli originali dalle imitazioni, generalmente costituite da lampassi. Di fatto, il lampasso costituisce la tipologia tessile che presenta una struttura ideale, in quanto permette di moltiplicare le trame supplementari, dando la possibilità di penetrare nel disegno con un numero maggiore di particolari, proprio come nei panni tartarici originali.

Se fino al Trecento i rari motivi sulle stoffe, per lo più monocrome, ripetevano ancora gli statici modelli decorativi tardo-copti o bizantini riconducibili a motivi geometrici, a teorie di ruote più o meno ampie con all'interno animali affrontati o addorsati, i nuovi modelli orientali sconvolgono la stessa struttura compositiva dell'ornato con il disporsi di nuovi elementi derivati dal mondo vegetale e animale dei lontani paesi asiatici, caricati di un forte valenza simbolica. L'elemento di novità non deriva tanto dai disegni, ma piuttosto dal movimento e dalla vivacità che essi portano nei tessuti (Figg. 2, 3 e 4).



Fig. 2 Frammento di tessuto con fenici e foglie di vite, Persia, seconda metà del XIV secolo, lampasso lanciato, seta, oro membranaceo, Prato, Museo del tessuto.



Fig. 3 Frammento di tessuto con draghi, fenici e medaglioni ogivali, Italia, metà o terzo quarto del XIV secolo, lampasso lanciato, seta e oro membranaceo, Berlin, Staatliche Museen zu Berlin, Kunstgewerbemuseum.



Fig. 4 Frammento di tessuto con motivo a rosette, Italia (Lucca?), ultimo quarto del XIV secolo, lampasso lanciato, seta, oro, Prato, Museo del tessuto.

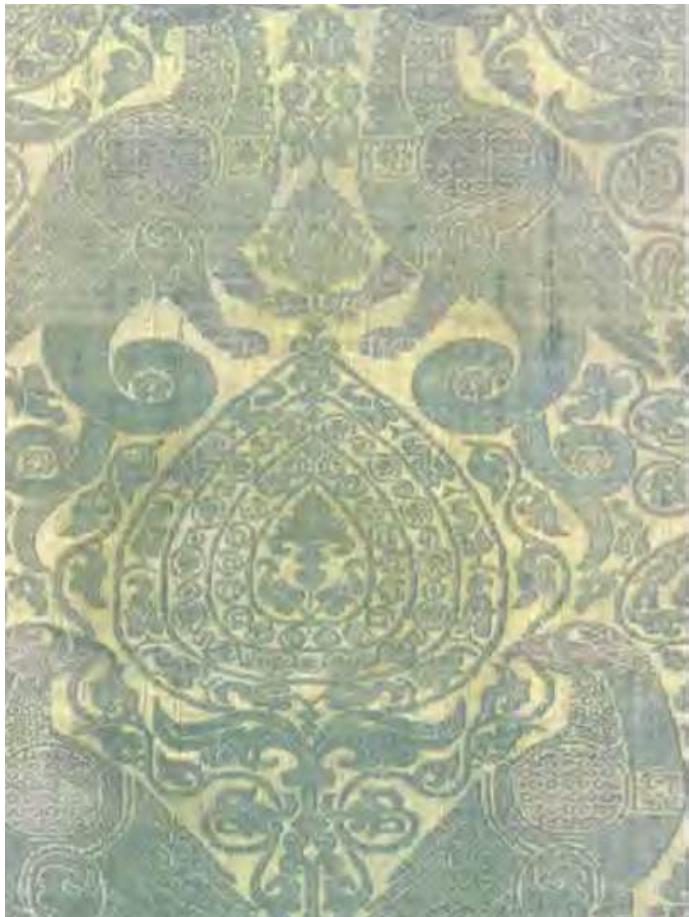


Fig. 5 Diaspro, lampasso, Lucca, fine del XIII inizi del XIV secolo, Lione, Museo dei Tessuti e delle Arti Decorative.

Di notevole pregio è il frammento di diaspro lucchese del XIII-XIV secolo in mostra al Museo dei Tessuti e delle Arti Decorative di Lione (Fig. 5). Si tratta di uno dei primi esempi di lampasso prodotti in Italia. Sul fondo verde chiaro sono presenti elementi decorativi in tono più scuro con particolari in oro. File alternate di draghi affrontati e pappagalli addossati sono disposti intorno a mandorle con cornici vegetali, al cui centro è posta una palmetta. Gli interspazi sono decorati con tralci a spirale, fiori e foglie.

Tecnicamente il tessuto si rifà ai manufatti asiatici coevi, tuttavia, i motivi decorativi sono ancora, in parte, vicini alla produzione mediterranea più antica: la composizione con struttura compositiva con medaglioni a goccia circondati da animali appare in tessuti ispano-islamici del secolo precedente. Vi sono, però, elementi nuovi chiaramente collegati ai panni tartarici, quali, per esempio le piccole infiorescenze ricurve.

Altrettanto significativo è il broccato caratterizzato da trame metalliche in oro con motivi di uccelli, leoni e scritte cufiche, sempre di produzione lucchese, datato alla seconda metà del XIV secolo, conservato anch'esso presso il Museo dei Tessuti e delle Arti Decorative di Lione (Fig. 6). Questo frammento di seta, con i suoi motivi animali in fili d'oro, rivela l'influenza della Sicilia nella produzione di sete lucchesi, molto presente nel XIV secolo. È proprio attraverso il regno delle Due Sicilie che i tessitori di Lucca adattano le decorazioni provenienti dall'Iran e persino dalla Cina al gusto occidentale, abbandonando l'austerità delle stoffe bizantine per una maggiore libertà nella disposizione dei motivi. Gli animali non sono più frontali o affiancati, ma si rincorrono l'un l'altro, ognuno nel proprio registro, come i leoni e gli uccelli presenti sul tessuto in esame, dei quali si intuisce la ripetizione.



Fig. 6 Broccato di seta con trame metalliche in oro con motivi di uccelli, leoni e scritte cufiche, Lucca, seconda metà del XIV secolo, Lione, Museo dei Tessuti e delle Arti Decorative.



Fig. 10 Dalmatica confezionata con quattro diversi lampassi di seta e argento filato membranaceo (su budello), produzione italiana, 1400 circa, Stralsund, Stralsund Museum.



Fig. 6a particolare uccello del Paradiso



Fig. 6b particolare cane e scritta cufica

Tuttavia, questa composizione rimane fortemente segnata dai prestiti dalle arti orientali come dimostrano l'uccello del Paradiso (Fig. 6a), i motivi di melograno stilizzato che scandiscono la composizione e la fascia ornata di arabeschi e di un'iscrizione cufica in fili d'oro (Fig. 6b).

Altro esempio significativo è il frammento di casula datata alla prima metà del XIV secolo conservata presso il Cleveland Museum of Art, fondo J.H. Wade (Fig. 7). Si tratta di un lampasso prodotto a Lucca. Il tessuto è caratterizzato da un fondo di raso verde con disegno in oro membranaceo e giallo a due trame lanciate legate in diagonale da un ordito di legatura. La commistione di motivi culturalmente lontani tra loro quali la fenice, il cane retroverso e la scritta a caratteri pseudocufici organizzati in teorie orizzontali in un tessuto di produzione italiana testimonia il gusto per l'esotismo e l'ormai avvenuta familiarità dei tessitori italiani con l'ornamentazione orientale.

Grazie all'osservazione dei manufatti orientali da parte degli abili artigiani italiani, che vantano una lunga esperienza nella tradizione serica, è dunque facile ripetere motivi e disegni, più complesso invece si rivela riprodurne la tecnologia, che richiede la costruzione di appositi telai.



Fig. 7 Frammento di casula, lampasso, Lucca, prima metà del XIV secolo,
Cleveland Museum of Art, fondo J.H. Wade.

Non risultando alcun trasferimento fisico di macchinari o di maestranze qualificate dall'Oriente, si può ipotizzare che siano i mercanti stessi, spesso anche imprenditori del tessile, a fare schizzi dell'attrezzatura, dopo aver visitato i laboratori di seta in loco, ma è più probabile che siano risaliti alla struttura e alla tecnologia utilizzata nella produzione attraverso un'attenta analisi dei tessuti.

Inoltre, in Italia il periodo è caratterizzato da una forte mobilità interna, spesso dovuta a sconvolgimenti politici, che spinge i tessitori, in particolare quelli di Lucca e Venezia, a muoversi di frequente da una città all'altra. Risulta quindi un quadro abbastanza omogeneo, nel quale soluzioni tecnologiche e decorative si spostano insieme agli artigiani. Ciò è evidente in modo particolare per i velluti: nati in Oriente, iniziano a essere prodotti in Italia proprio in questo periodo, grazie alla sinergia tra Lucca e Venezia, e conosceranno l'apice della produzione e della notorietà a partire dal XV secolo. In particolare, a questo secolo risale l'innovazione del velluto operato – una vera e propria rivoluzione nel settore tessile – che esalta l'effetto tridimensionale dato dalle differenti altezze del pelo del tessuto, consacrando definitivamente la manifattura serica italiana. Tale produzione è documentata per la prima volta a Lucca all'inizio del Trecento, con velluti decorati e velluti broccati d'oro che nel XV secolo, grazie a nuove tecniche di tessitura, diventano sempre più sontuosi e complessi.



Fig. 8 Piviale in velluto a motivi di tronchi fioriti ondulanti, Italia, primo quarto del XV secolo. Velluto tagliato operato a fondo raso di seta ("zentano vellutato") broccato in oro filato. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

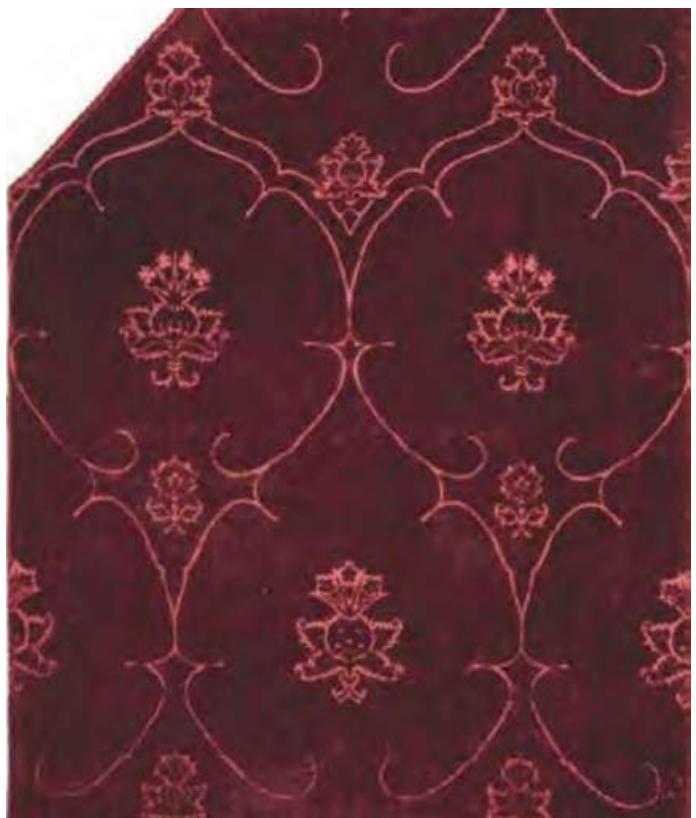


Fig. 9 Velluto rosso con decoro a inferriata, Italia, metà del XV secolo, velluto operato, Collezione privata, Genova.

A metà del XIV secolo anche Venezia si specializza nella produzione dei velluti, con la separazione dei tessitori in veluderi e samitari, tuttavia, è Lucca che ancora per qualche decennio detiene il primato, grazie all'altissimo livello qualitativo raggiunto.

Il velluto in seta è tagliato a diverse altezze, cesellato, riccio, con aggiunta di sempre più trame metalliche e vengono adottati nuovi motivi: a "inferriata", a "griccia", a "cammino" e a "melagrana" (Figg. 8, 9).

Grazie alla loro altissima qualità, le stoffe italiane si diffondono molto velocemente anche all'estero, dove non pochi sono i manufatti superstizi rinvenuti e conservati (paramenti liturgici, vesti da incoronazione, corredi e drappi funebri ecc.) oltre agli inventari nei quali le sete e i velluti italiani sono citati. Le sete italiane sono presenti in quasi tutti i tesori ecclesiastici d'Europa, in particolare nell'area Baltica – Uppsala, Danzica, Stralsund (Fig. 10) –, in Germania – Brandeburgo, Halberstadt ecc. –, Francia e Svizzera.

Una diffusione così vasta si spiega non solo con l'altissimo livello qualitativo, ma anche con il fatto che i produttori dei manufatti sono gli stessi che si occupano della distribuzione e commercializzazione delle sete in Europa. I lucchesi, per esempio, non erano solo produttori, ma anche mercanti e banchieri presso la casa reale inglese ed erano presenti a Parigi e a Bruges.

Di fatto, la diffusione non si ferma all'Europa. I tessuti italiani, con il loro ricco repertorio di nuovi modelli decorativi, nati dall'appropriazione degli elementi orientali integrati nei motivi indigeni o ispirati da essi per produrne di nuovi, vengono esportati anche verso il Medio Oriente e l'Asia Centrale, giungendo fino alle manifatture orientali, dove saranno integrati a loro volta in nuove decorazioni. Si viene a creare un repertorio internazionale con un linguaggio comune che si estende dall'Asia Centrale fino all'Italia.

A questo proposito è interessante il confronto fra i due esemplari riportati nelle figure 11 e 12: il primo è un velluto rosso caratterizzato dal motivo decorativo a nodi infiniti realizzati in oro, prodotto in Italia tra la fine del XV o inizi del XVI secolo, che richiama il frammento di broccato ottomano in seta e trame metalliche, prodotto in Turchia tra il tardo XVI-inizio XVII secolo. Il tessuto presenta un fondo rosso ciliegia con decori stilizzati di fogliame lanceolato che si intreccia con motivi floreali e cintamani, resi con filati metallici d'argento avvolti su seta gialla e dettagli in seta bianca, verde e blu.



Fig. 11 Velluto rosso con nodi infiniti in oro, Italia, fine del XV o inizi del XVI secolo. Velluto operato, Collezione John e Fausta Eskenazi, Londra.



Fig. 12 Frammento di seta ottomana broccata in filato metallico, Turchia, tardo XVI-inizio XVII secolo.
In alto a sinistra è agganciata una targhetta scritta a mano che recita: **“96 Lampas oriental satin rouge à arabesques or & soie, 55/57, IMP.B.ARNAUD_LYON_PARIS”**

L'alta qualità delle sete di lusso, siano esse autenticamente orientali o italiane, in un primo momento limita la loro circolazione solo all'élite sociale. Per estenderne la commercializzazione, le manifatture italiane, proprio grazie alla possibilità di ripetere in numero infinito pattern decorativi, iniziano a produrre versioni più economiche: il filato di seta viene mescolato alla canapa, al lino o al cotone, si utilizzano coloranti più economici oppure si eseguono delle tessiture meno sofisticate, con motivi ornamentali più semplici o ricamati. Pur mantenendo un livello di qualità comunque alto, i tessitori italiani riescono a offrire imitazioni relativamente economiche delle sete orientali, che si diffondono molto velocemente in tutto l'Occidente, dando vita al concetto di moda.

Questa rielaborazione dei manufatti di lusso non implica una svalutazione, al contrario, rafforza la consapevolezza del valore dei tessuti. Accedervi significa avvicinarsi all'élite, appropriandosi delle manifestazioni tangibili di potere. Si crea una stratificazione nella qualità della produzione, un adeguamento della manifattura alla richiesta del libero mercato.



IL NOBEL PER LA LETTERATURA 2024 AD HAN KANG

A CURA DELLA REDAZIONE - FOTO DA WIKIPEDIA

IL PRESTIGIOSO RICONOSCIMENTO ASSEGNATO ALLA SCRITTRICE SUDCOREANA.

Han Kang (1970), scrittrice sudcoreana, vincitrice nel 2016 del Man Booker International Prize con il romanzo "La vegetariana", è stata insignita del Premio Nobel per la Letteratura 2024 con la seguente motivazione: "Per la sua intensa prosa poetica che affronta i traumi storici ed espone la fragilità della vita umana". È la prima rappresentante del suo Paese a vincere un Nobel per la Letteratura. Autrice di raccolte di poesie, racconti e novelle, saggi e romanzi, dal 2013 insegna scrittura creativa al Seoul Institute of the Arts.

"Poetica, onirica, visionaria - si legge nel comunicato diffuso dall'Agenzia Ansa all'annuncio dell'assegnazione del Nobel - e nello stesso tempo capace di raccontare la brutalità del potere e la violenza della realtà, riceverà il prestigioso premio a Stoccolma il 10 dicembre prossimo.



La scrittrice Han Kang

Innovativa, sperimentale - prosegue il testo di ANSA.it - la scrittrice, 53 anni, è diventata un caso editoriale e si è fatta conoscere nel mondo con il suo libro "La vegetariana" (2007). È la storia, strutturata in tre atti, di una donna che si vuole trasformare in una pianta e rifiuta la razza umana. Un cambiamento a cui il marito reagisce con un crescendo di rabbia che arriva al sadismo sessuale. Dal romanzo l'attrice e regista Daria Deforian e la scrittrice Francesca Marciano hanno tratto uno spettacolo che andrà in scena in prima assoluta dal 25 al 27 ottobre al teatro Arena del Sole di Bologna e al RomaEuropa Festival dal 29 ottobre al 3 novembre".

Figlia dello scrittore Han Seung-won, Han Kang è nata a Gwangju il 27 novembre 1970. Dopo gli studi (letteratura coreana) all'Università Yonsei di Seul, esordisce nel 1993 pubblicando una serie di cinque poesie nella rivista coreana Letteratura e società. L'anno successivo esce il suo primo romanzo (Cervo nero, 1998), al quale faranno seguito:

- *Le tue mani fredde*, 2002.
- *La vegetariana*, 2007 (in Italia nel 2016).
- *Tira il vento, vai*, 2010.
- *L'ora di greco*, 2011 (in Italia nel 2023).
- *Il ragazzo sta arrivando*, 2014 (in Italia nel 2017 con il titolo *Atti umani*).
- *Bianco*, 2016.
- *Non dire addio*, 2021.

Quest'ultimo è atteso nelle librerie italiane il 5 novembre prossimo. Pubblicato nel 2021 in Francia, dove ha ricevuto il Prix Médicis Étranger 2023, è la storia di un arduo e doloroso viaggio compiuto d'inverno dalla protagonista, Gyeong-ha, per raggiungere l'isola di Jeju dove il pappagallino della sua amica Inseon, ricoverata in ospedale a Seul, è rimasto abbandonato e rischia di morire. Al suo arrivo, dopo aver affrontato condizioni metereologiche estreme tra gelo e tempeste, non potrà che seppellirlo, ma la discesa agli inferi è anche nella storia della famiglia di Inseon e di uno dei massacri più terribili della storia della Corea tra la fine del 1948 e i primi mesi del 1949, ai danni di trentamila civili accusati di essere comunisti.

Han Kang, ha sempre unito alla scrittura, anche la passione per l'arte e la musica; una passione che si riflette in tutte le sue opere dove la cifra che la contraddistingue è la capacità di coniugare la delicatezza e sensibilità alla denuncia e di attingere alla memoria. Lo dimostra "Atti umani" con cui ha vinto il Premio Malaparte nel 2017, in cui si è ispirata a un episodio di rivolta urbana realmente avvenuto nel 1980 a Gwangju, sua città natale.

TĀJ MAHAL, CAPOLAVORO DELL'ARTE MUGHAL

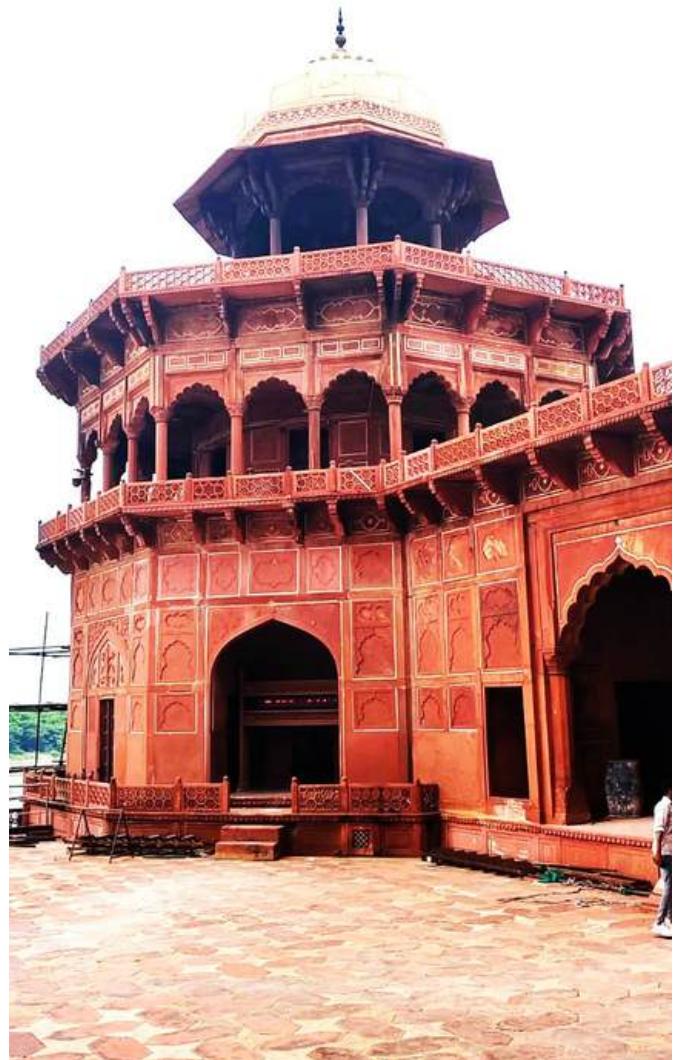
TESTO E FOTO DI ROBERTA
CEOLIN - ICOO



**IL NOTO MONUMENTO, UNA
DELLE SETTE MERAVIGLIE DEL
MONDO, RIMANDA A UNO DEI PIÙ
SPLENDIDI PERIODI DELLA
STORIA DELL'INDIA, IN QUESTI
MESI CELEBRATO ANCHE DA UNA
MOSTRA AL VICTORIA AND
ALBERT MUSEUM DI LONDRA**

Il Tāj Mahal, il cui significato letterale è "Palazzo della Corona" oppure "Corona del Palazzo", è sicuramente il monumento più conosciuto dell'India e da sempre considerato una delle più note bellezze dell'architettura musulmana di questo Paese. Già patrimonio UNESCO, nel 2007 è stato anche inserito fra le nuove sette meraviglie del mondo.

Questo mausoleo situato ad Agra, nell'Uttar Pradesh (stato dell'India del nord), secondo la leggenda fu fatto costruire nel 1632 dall'imperatore mughal Shāh Jahān in memoria dell'amatissima moglie Arjumand Banu Begum, meglio conosciuta come Mumtāz Mahal, che morì nel 1631 dando alla luce il quattordicesimo figlio dell'imperatore. Nonostante le sue numerose gravidanze, l'imperatrice viaggiò sempre a fianco del marito accompagnandolo durante le sue campagne.



Mumtāz fu la favorita di Shāh Jahān che ricambiò sempre la sua devozione eleggendola a più importante consigliera e sua confidente, tuttavia, come testimoniano le cronache del tempo, lei non aspirò mai a condividere il potere politico del consorte.

L'architetto incaricato di realizzare il Tāj Mahāl è ancor oggi sconosciuto; la maggior parte degli studiosi attribuisce la paternità dell'opera a Ustad Ahmad Lahauri, alcuni parlano del persiano Ustad Isa. Una leggenda racconta che al compimento di tutta l'opera l'imperatore pretese che il progettista venisse decapitato e venissero tagliati i pollici degli artisti che vi avevano lavorato affinché non potessero in nessun modo replicarla.

I lavori di costruzione durarono ventidue anni e tra le ventimila persone che vi presero parte ci furono numerosi artigiani provenienti dall'Europa e dall'Asia Centrale, così come i materiali utilizzati. Si racconta che per il trasporto delle materie prime vennero impiegati oltre mille tra elefanti e bufali.

Il marmo bianco arrivava dal Rajasthan, il diaspro dal Punjab, la giada e il cristallo dalla Cina, i turchesi dal Tibet, i lapislazzuli dall'Afghanistan, gli zaffiri da Sri Lanka e la corniola dall'Arabia.

L'unico materiale locale utilizzato fu l'arenaria rossa che decora le diverse strutture del complesso.

Invece del bambù come in uso allora, per le impalcature furono utilizzati mattoni. Al termine dei lavori, dato che l'operazione per demolire l'enorme struttura avrebbe richiesto qualche anno, per risolvere il problema l'imperatore stabilì che chiunque avrebbe potuto prendere per proprio uso i mattoni direttamente dal ponteggio. Si dice che l'intera impalcatura fu smantellata in una sola notte.



Portale d'ingresso



L'ingresso principale

Per finanziare i lavori vennero usati i proventi della vendita del salnitro, componente indispensabile per la fabbricazione della polvere da sparo, all'epoca oggetto di ingenti acquisti da parte dei Paesi europei impegnati nella Guerra dei trent'anni.

Quando nel 1639 Shāh Jahān decise di spostare la capitale dell'Impero Mughal da Agra a Delhi (che rimase tale fino al termine della loro dinastia), l'importanza e l'attenzione delle autorità verso il Tāj Mahāl diminuì notevolmente.

Alla fine del XIX secolo la struttura versava in grave stato di abbandono tanto che durante il governatorato inglese di Lord William Bentinck ci sarebbe stato un piano per demolire il Tāj Mahāl al fine di recuperare i marmi di cui era ricoperto e per convertire i terreni in coltivazioni. Per fortuna nel 1899, con la nomina a viceré dell'India dell'inglese Lord G.N.Curzon, si avviò il restauro dell'intera struttura che si concluse nel 1908. Nel 1942, durante la Seconda guerra mondiale, il Governo indiano eresse un'impalcatura tutt'intorno per difenderla da eventuali danni provocati da attacchi aerei da parte dei tedeschi prima e dei giapponesi poi. Stessa precauzione fu presa anche durante la guerra tra India e Pakistan, tra il 1965 e il 1971.

In questi ultimi anni il Tāj Mahāl sta affrontando tuttavia un nemico molto più pericoloso e subdolo: l'inquinamento. A causa delle polveri sottili, infatti, il candido marmo di cui è ricoperto sta ingiallendo. Per salvaguardare l'edificio, al fine di risolvere questo problema ed evitare interventi troppo dispendiosi, oltre alle normali operazioni di pulitura regolarmente previste dal Governo indiano, le autorità locali hanno messo in atto delle misure di prevenzione: una legge, infatti, vieta di edificare industrie inquinanti nello spazio attorno alla costruzione.

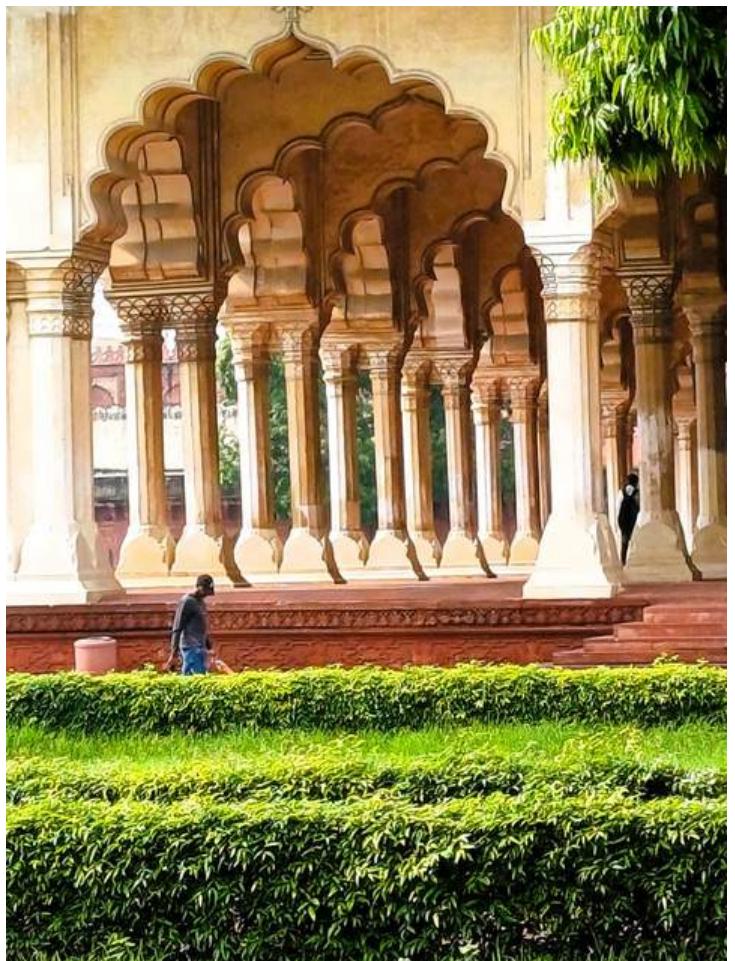
Il complesso architettonico del Tāj Mahāl copre approssimativamente un'area di 580 x 300 metri e si compone di cinque elementi principali: il darwaza (portone), il bageecha (giardino) che ha la tipica forma mughal di charbagh (giardino diviso in quattro parti), il masjid (moschea), il mihaman khana ("casa degli ospiti", chiamata anche jawab) e infine il

mausoleum ovvero la tomba di Shāh Jahān.

Il complesso tombale venne realizzato in modo tale da essere accessibile da tutti e quattro i punti cardinali: a nord attraverso il fiume Yamuna, a est e ovest attraverso due portali secondari, a sud dal portale principale.

All'interno del giardino, che misura 300 x 300 metri, si trovano aiuole di fiori, viali alberati e canali d'acqua. Per rimediare al fatto che il mausoleo si trova nell'estremità nord del giardino e non al suo centro, nel punto di incontro dei due canali principali è stata collocata una vasca d'acqua dove, con un effetto molto suggestivo, si riflette l'immagine della costruzione che sta alle spalle.

Due file di cipressi, simbolo di immortalità, sono poste parallelamente alla vasca per evitare che l'attenzione dell'osservatore sia sviata in altre direzioni.



Un dettaglio sui giardini



Veduta laterale del mausoleo con uno dei minareti

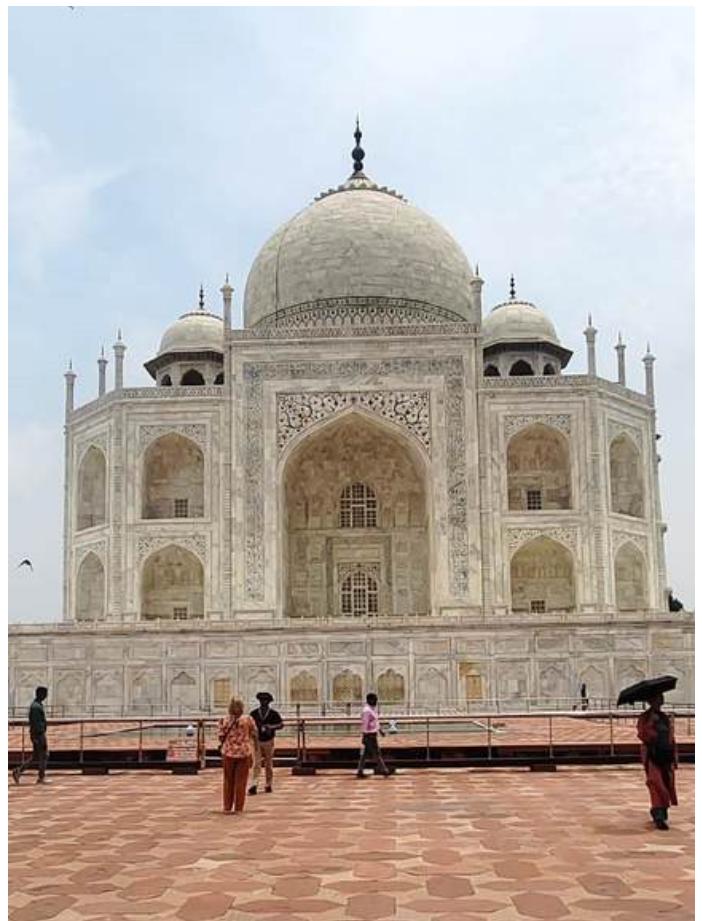
Il mausoleo è l'unico edificio del complesso con le pareti interamente rivestite di marmo bianco, anche se si tratta solo di un piccolo strato di circa 15 cm a fronte di uno spessore dei muri che arriva a essere di 4 metri; la struttura portante è stata realizzata infatti in pietra arenaria rossa e mattoni.

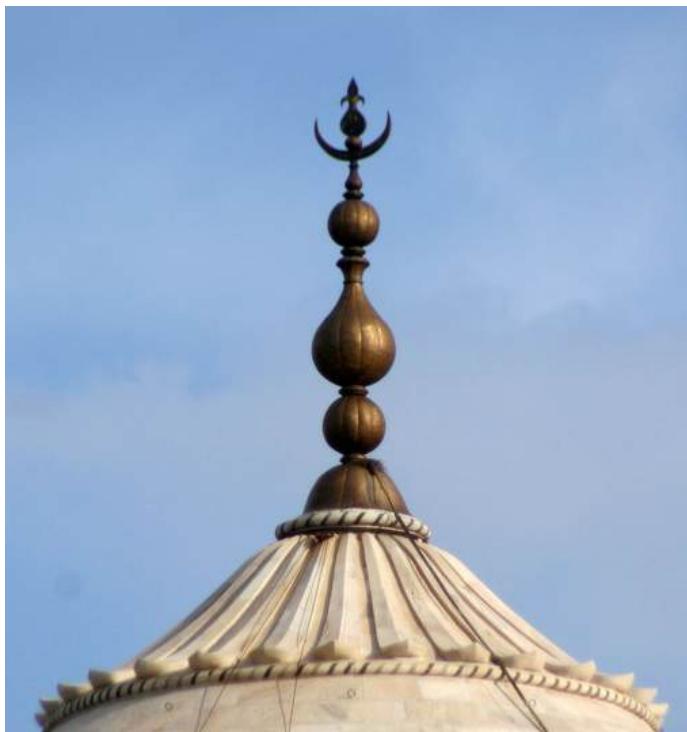
A ovest della tomba è situata la moschea, l'edificio che santifica il complesso ed è il luogo di culto dei pellegrini. A est della tomba si trova invece il jawāb, l'edificio utilizzato come casa per gli ospiti e costruito come gemello della moschea per rispettare la simmetria architettonica.

L'intero complesso si basa infatti sui principi di simmetria e di geometria autoreplicante: pochi elementi principali che si ripetono in tutte le strutture, compresa la distribuzione degli spazi pieni e vuoti perfettamente allineati tra loro.

Il mausoleo, alto 73 metri nel punto più elevato, nel suo insieme ha carattere simbolico: il massiccio piedistallo quadrato sottostante rappresenterebbe il mondo materiale, la cupola circolare la perfezione della divinità e la forma ottagonale della struttura (l'ottagono è visto come forma intermedia tra il quadrato e il cerchio) l'uomo, punto di giunzione tra i due mondi. Visto di prospetto, l'edificio è, nella sua massima semplificazione, un rettangolo sovrastato da un arco ogivale.

Cinque sono le cupole che completano la copertura. Al di sopra della cupola più grande, realizzata dall'architetto ottomano Ismail Khan, è posto un elemento di chiusura decorativo che riprende sia lo stile indù sia quello persiano. Questo, infatti, pur rappresentando una mezzaluna (elemento tipicamente islamico) termina con un'ulteriore parte appuntita in modo tale che assieme alla mezzaluna coricata crei una forma a tridente, simbolo di Shiva, divinità indù.





Elemento di chiusura della cupola principale

I minareti del Tāj Maḥal, di forma troncoconica, poggiano su una base ottagonale e sono più bassi della cupola centrale per non sovrastarla ma accompagnarla e darle la giusta evidenza. Secondo una soluzione tipica del tempo i minareti sono leggermente inclinati verso l'esterno in modo tale che, in caso di un forte terremoto, non crollino sulla struttura centrale.

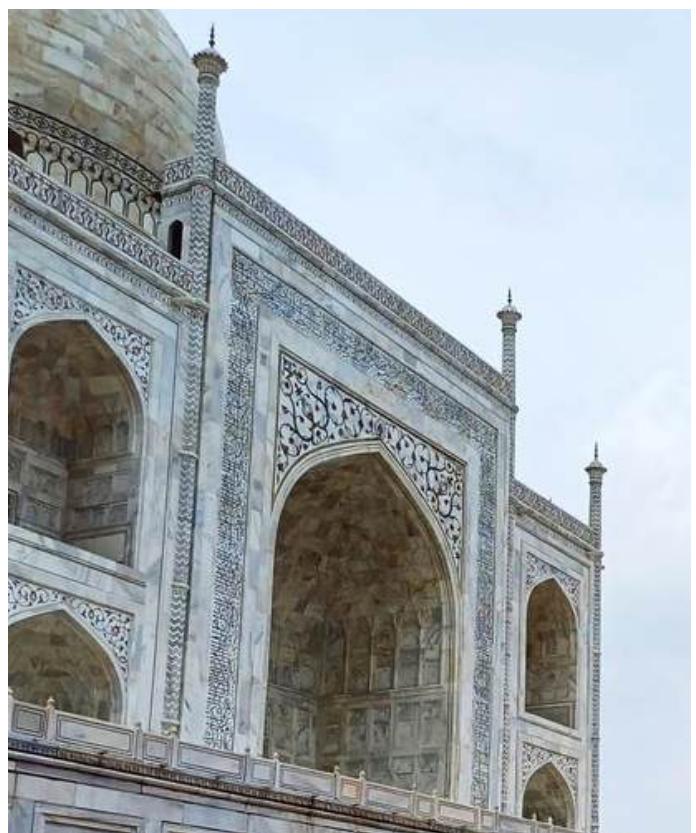
L'ingresso al mausoleo è segnato da quattro enormi portali. Il portale nell'architettura islamica ha un'importanza particolare perché rappresenta il punto di transizione tra il clamore del mondo materiale esterno e la pace e la tranquillità dello spazio sacro e spirituale interno.

Al centro del mausoleo si trova la stanza principale di forma ottagonale che contiene i cenotafi di Shāh Jahān e di Mumtāz Maḥal; la sala è coperta con una falsa cupola, al centro della quale c'è una decorazione a forma di sole simboleggiante la presenza di Allah. Le tombe vere e proprie (contenenti le salme) si trovano nel livello immediatamente sottostante, orientate in modo da essere esattamente nello stesso punto in cui si trovano i sovrastanti cenotafi. Mentre il cenotafio della moglie è al centro esatto della struttura, quello dell'imperatore risulta essere di lato nella parte occidentale.

Ciò è dovuto al fatto che alla sua morte le spoglie furono portate nel mausoleo dove però la presenza della sua tomba non era prevista: in origine l'ambizioso progetto prevedeva infatti la costruzione di un complesso identico nella parte opposta del fiume, decorato con marmo nero anziché bianco e i due mausolei avrebbero dovuto essere collegati tra loro con un ponte di marmo. Esisterebbero prove archeologiche che attestano l'inizio della costruzione, mai terminata.

L'ironia della sorte ha voluto che proprio l'imperatore sia stato il responsabile della rottura della perfetta meravigliosa simmetria dell'intera opera!

Le decorazioni del Tāj Maḥal si rifanno alla tradizione musulmana. Gli ornamenti presenti sono di tre tipi: floreali, geometrici e calligrafici. Tutte le decorazioni sono state realizzate secondo la tecnica tipicamente europea di giustapposizioni: sono ventotto i diversi tipi di pietre preziose e semi-preziose incastonati nel marmo bianco. Le decorazioni sono talmente ricche di particolari che, per esempio, per realizzare un fiore di 3 cm si era reso necessario l'utilizzo di più di 50 pezzi distinti di pietre semipreziose. Il loro costo totale stimato all'epoca fu intorno ai 32 milioni di rupie (che corrisponderebbero a circa 70 miliardi di rupie indiane attuali).





Il Forte rosso di Agra

Nell'Impero Mughal la discendenza al trono non veniva assegnata secondo la regola della primogenitura, ma ogni figlio poteva rivendicare la pretesa alla successione e contendere agli altri, sia guadagnando il favore del sovrano con le sue imprese, sia eliminando segretamente gli altri pretendenti. Lo stesso Shāh Jahān, dopo essersi ribellato a suo padre Jahāngīr, gli era succeduto al trono nel 1627.

Fu così che suo figlio Aurangzēb, preoccupato per le ingenti somme di denaro già sborsate per le tante campagne militari e quelle sostenute per la costruzione del mausoleo, che avevano prosciugato il tesoro imperiale, terminata la costruzione del Tāj Mahāl costrinse il padre agli arresti, confinandolo nel Forte rosso di Agra (dove restò prigioniero fino alla morte avvenuta nel 1666) e gli successe al trono nel 1658.

Recentemente è sorto un problema circa la paternità dell'opera e, di conseguenza, il diritto di controllare il giro di affari che sta dietro l'enorme flusso di turisti che visita il Tāj Mahāl (si calcola annualmente intorno ai 3 milioni di visitatori da ogni parte del mondo).

L'organizzazione musulmana Sunni Waqf ha richiesto al Governo indiano di vedersi riconosciuto il diritto di controllare il Tāj Mahāl in quanto opera islamica, riconoscimento però rifiutato in quanto a partire dal 1920 il complesso è stato dichiarato monumento nazionale indiano ed è gestito dal governo locale attraverso l'ASI (Archaeological Survey of India).

Da parte sua, l'associazione di nazionalisti indiani Jana Sangh afferma che la costruzione in origine fosse un tempio indù eretto nel XII secolo e poi usurpato dalla dinastia dei Mughal quando questi invasero l'India, ma la presenza di notevoli elementi puramente islamici contraddirebbe questa tesi.

L'ipotesi più accreditata è quella secondo cui il Tāj Mahāl è un mausoleo fatto costruire dall'imperatore musulmano Shāh Jahān impiegando maestranze locali che sicuramente hanno impresso all'opera elementi propri della cultura indù.

A conferma di ciò esistono dei documenti che attestano l'acquisto del marmo da parte di Shāh Jahān e inoltre varie testimonianze di viaggiatori europei che visitarono Agra mentre il Tāj Mahāl era in costruzione; anche molti elementi della biografia di questo Imperatore provengono

proprio dalle memorie lasciate da diversi viaggiatori europei che vissero o visitarono la sua corte imperiale.

Indubbiamente fu durante il regno di Shāh Jahān che l'Impero Mughal raggiunse l'apice del potere; la politica da lui perseguita ebbe i suoi frutti positivi proprio in campo economico, promuovendo lo sviluppo di nuovi centri e rotte commerciali e il fiorire dell'artigianato. Quando l'imperatore trasferì la capitale dell'Impero da Agra a Delhi (il cui nome originario era Shāhjahānābād), questa divenne centro del potere musulmano e si abbelli di nuovi edifici che testimoniano tuttora e ancora una volta il suo celebrato gusto estetico. Durante il suo regno l'architettura indiana visse la sua età dell'oro e nessuna altra città poteva eguagliare lo splendore della corte Mughal al suo massimo splendore.



La locandina della mostra londinese dedicata all'arte mughal che aprirà nel prossimo mese di novembre

La grande età dell'arte mughal durò dal 1580 al 1650 circa e attraversò i regni di tre imperatori: Akbar, Jahangir e Shāh Jahān. Artisti e artigiani indù e musulmani delle regioni settentrionali del subcontinente indiano lavorarono insieme a maestri iraniani e le loro tradizioni così diverse ma unite produssero uno stile di corte assolutamente nuovo.

Per approfondire e godere della visione dei tanti splendori di quell'epoca, al V&A South Kensington Museum di Londra inaugurerà il prossimo 9 novembre la mostra: "The arts of the Mughal Empire" che celebra la straordinaria produzione creativa e la cultura internazionale dell'Età d'Oro della Corte Mughal durante i regni dei suoi imperatori più famosi.



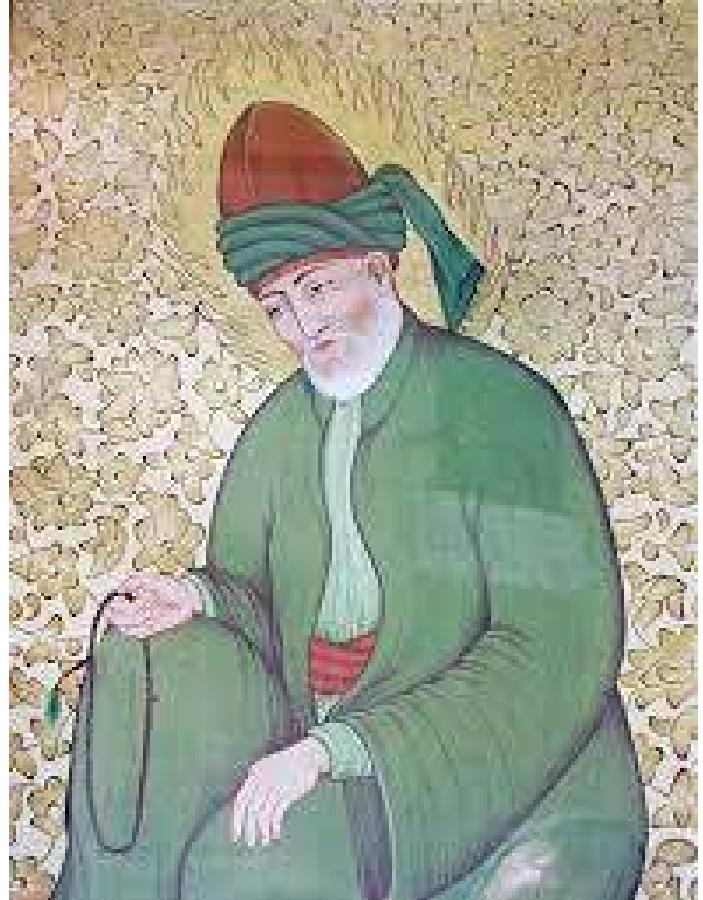
IL PRIMO MUSEO DEL SUFISMO

A CURA DELLA REDAZIONE

IL SUFISMO, LA CORRENTE MISTICA DELL'ISLAM, E LA SUA ARTE SONO I PROTAGONISTI DEL NUOVO MUSEO MACS MTO NEL SOBBORGO PARIGINO DI CHATOU.

Il Musée d'Art et de Culture Soufis MTO, MACS MTO, è il primo museo al mondo dedicato all'arte e alla cultura Sufi. Occupa un edificio dalla tipica architettura ottocentesca francese (prima dimostrazione della volontà di dialogo interculturale del nuovo museo), affacciato sulla Senna e sulla celebre Île des Impressionnistes, nel tranquillo sobborgo di Chatou.

Il museo dimostra che il Sufismo, noto come la corrente mistica dell'Islam, è anche molto altro. Chi segue i precetti Sufi, infatti, è in realtà partecipe di un percorso o di un metodo volto a raggiungere la consapevolezza di sé, che equivale a un'intima relazione con Dio. Questa corrente ha contribuito alla storia dell'arte e dell'artigianato islamico in modo consistente.



Rumi 1207-1273, uno dei grandi maestri e poeti del sufismo.

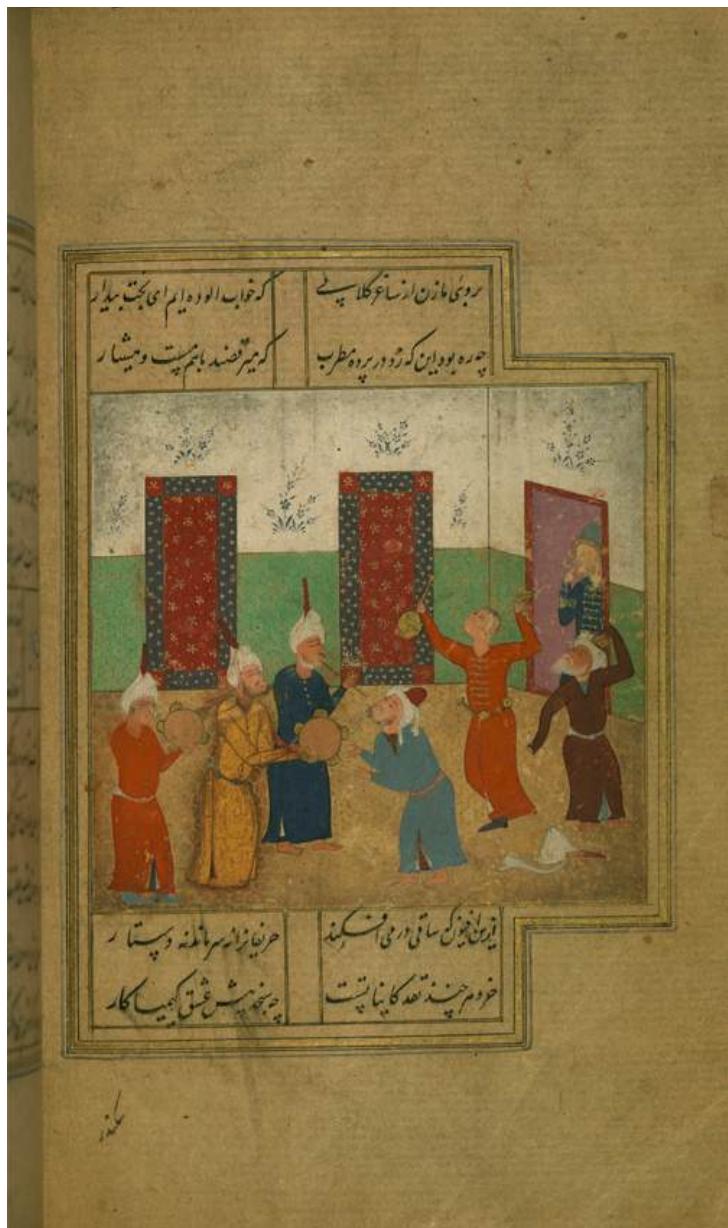
Proprio per questo motivo, il MTO (Maktab Tarighat Oveyssi Shahmaghsoudi School of Islamic Soufism), un'organizzazione no-profit internazionale che insegna i principi Sufi di amore, unità e armonia a oltre un milione di studenti ha risposto alla sentita necessità di creare un museo che lo testimoniasse.

Per l'inaugurazione del museo, è stata allestita una mostra, intitolata "Un Ciel intérieur" distribuita sui tre piani espositivi: i manufatti Sufi della collezione permanente dialogano con le opere di sette artisti contemporanei, differenti per età, provenienza geografica e tecnica. Il percorso comincia al piano rialzato, dove nella prima sala è esposto un "albero genealogico" della cultura Sufi: a partire da Allah e passando poi attraverso Maometto (e quindi dal Corano, di cui è presente in mostra una preziosa copia), viene messa in evidenza la successione dei diversi maestri del Sufismo nel corso dei secoli.

Una rappresentazione importante, che rende esplicite le profonde radici di questa cultura. Appena oltre si incontra uno dei manufatti più caratteristici del Sufismo: un'installazione, infatti, espone diversi esemplari dei cosiddetti *kashkūl*, contenitori realizzati con noci di cocco di mare decorate, tradizionalmente utilizzati dai Sufi e in particolare, dagli asceti di questa corrente, che tutti conosciamo con il nome di dervisci. A questi manufatti (che nella loro forma originaria alludono all'organo genitale femminile) si ispirano i dipinti della tailandese Pinaree Sanpitak (Bangkok, 1961) il cui lavoro è prevalentemente focalizzato sui temi della femminilità, della maternità e sul femminismo.

Seguono i disegni e i mosaici specchianti dell'iraniana Monir Shahroudy Farmanfarmaian (Qazvin, 1922 - Teheran, 2019), che si ispira alle geometrie decorative e architettoniche islamiche e soprattutto a quelle della moschea Shah-Cheragh a Shiraz.

Seffa Klein (Phoenix, 1996), nipote del celebre Yves Klein (1928-1962), utilizza il metallo ossidato come pigmento per dipinti immersi nelle atmosfere meditative e introspettive della cultura Sufi.



Manoscritto sulla danza sufi



Emblema di MTO Shahmaghsoudi, fine anni '70, oro bianco con rubini, smeraldi e diamanti. Foto Musee d'Art et de Culture Soufis MTO. Foto di Jean-Yves Lacote

Il secondo piano dell'esposizione approfondisce maggiormente la storia del Sufismo, tanto attraverso un video didattico quanto ricostruendo lo studio di Hazrat Shah Maghsoud, 41° maestro della scuola MTO, vissuto nel Novecento tra l'Iran e gli Stati Uniti. Un ologramma del maestro recita direttamente una sua lezione sui temi dell'esistenza e della devozione. La medesima devozione necessaria per realizzare le tre monumentali opere esposte poco più avanti, raffiguranti un tavolo, un kashkūl e un recipiente noto come sangāb, ciascuno ricavato da un unico pezzo di marmo e finemente lavorato, evocando il processo di "levigatura interiore" dei Sufi.



Sala d'apertura della mostra "Un Ciel intérieur (An Inner sky)", MACS MTO Courtesy of Musée d'Art et de Culture Soufis MTO. Photo by Flint Culture

L'ultimo piano è dedicato a opere d'arte contemporanea. L'artista sudafricana Bianca Bondi (Johannesburg, 1986), con le sue installazioni esplora le intersezioni tra mondo naturale e antropico.

Troy Makaza, dello Zimbabwe, è autore di un arazzo siliconico che evoca il percorso di conoscenza interiore Sufi.

Particolarmente spettacolari ed evocative sono le sculture in vetro soffiato di Chloé Quenum (Parigi, 1983), che rappresentano la traslitterazione araba delle parole safā (limpidità), samā' (ascolto spirituale) e sūf (lana), tre termini chiave per la cultura Sufi.

Chiude la mostra una serie di opere che l'artista marocchino Younes Rahmoun (Tétouan, 1975) ha installato in modo che siano visibili solamente salendo con l'ascensore, per ricreare il percorso di ascesa spirituale promossa dal Sufismo.



LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE



**25 E 26 OTTOBRE A CASTORANO, AP
CONVEGNO E PRESENTAZIONE DI
“UN FRANCESCANO IN CINA”
NUOVI STUDI SU CARLO DA
CASTORANO A 350 ANNI DALLA
NASCITA**

Biblioteca ICOO, Luni Editrice

https://www.facebook.com/p/Associazione-Padre-Carlo-Orazi-100071183425420/?locale=it_IT



UN FRANCESCANO IN CINA

Nuovi studi su Carlo da Castorano a 350 anni dalla nascita

A Cura di
Gianni Criveller



Due giorni di incontri nelle Marche, a Castorano, nel piceno, organizzati da Associazione Culturale Padre Carlo Orazi e dal Pime, con il patrocinio, tra gli altri, di ICOO, per solennizzare la presentazione del nuovo volume dedicato al sinologo e missionario francescano attivo nel XVIII secolo.

Carlo Orazi da Castorano ha incarnato diverse identità: fu innanzitutto un missionario, fu piceno, francescano e propagandista. Fu pienamente cosciente della gravità della sua missione e ligio alle direttive ricevute dai suoi superiori. Fu un sinologo approfondito, votato a far conoscere a fondo la realtà culturale della Cina del suo tempo. Il fermento di studi che aveva portato alla pubblicazione del volume "Carlo da Castorano. Un sinologo francescano tra Roma e Pechino" (Luni Editrice, Biblioteca ICOO, 2017) ha indotto altri autorevoli studiosi affermati, giovani ricercatori e nuovi specialisti ad approfondire ulteriori aspetti della personalità e dell'opera di Carlo Orazi, indagando - attraverso lo studio dei suoi scritti - anche i suoi rapporti con la vita quotidiana dei missionari nella Pechino del Settecento, la relazione difficile con le autorità locali, l'attenzione per la comunità dei convertiti cristiani, il dialogo talvolta burrascoso con i missionari di altri ordini e altre provenienze, l'incontro problematico con la comunità musulmana. Questo volume costituisce un importante passo avanti per la conoscenza non solo della figura di Carlo da Castorano, ma anche della realtà socio-culturale e delle vicende del difficilissimo momento storico della "Controversia dei Riti cinesi", che ha segnato profondamente il dialogo tra Pechino e la Santa Sede, tra la Cina e l'Occidente. "Un francescano in Cina. Nuovi studi su Carlo da Castorano a 350 anni dalla nascita" è un'opera collettanea scaturita dal convegno di studi organizzato nel 2023 dall'Associazione Padre Carlo Orazi da Castorano in occasione del 350° anniversario della nascita dell'illustre concittadino. Ben si colloca, accanto al precedente volume dedicato allo stesso protagonista del difficile incontro interculturale, nell'ambito della Collana Biblioteca ICOO,

che pone al centro dell'attenzione i momenti di incontro e dialogo tra Oriente e Occidente. Il volume, a cura di Gianni Criveller, contiene un saluto del Cardinale Luis Antonio G. Tagle, un saluto di Mons. Gianpiero Palmieri, un saluto di Graziano Fanesi, Sindaco di Castorano, la prefazione di Maurizio Franceschi (Presidente dell'Associazione Padre Carlo Orazi da Castorano) e i contributi degli insigni studiosi: Raissa De Gruttola, Laura Franceschi, Maurizio Franceschi, Valter Laudadio, Li Hui, José Martínez Gázquez, Eugenio Menegon, Nàdia Petrus Pons, Silvia Toro.



25 E 26 OTTOBRE A CASTORANO, AP CONVEGNO E PRESENTAZIONE DI "UN FRANCESCANO IN CINA" NUOVI STUDI SU CARLO DA CASTORANO A 350 ANNI DALLA NASCITA Biblioteca ICOO, Luni Editrice

LA MEDICINA ARABA AL FESTIVAL DELLA SALUTE
15 novembre, ore 17.00 - Scuola Grande di San Marco, Venezia
<https://www.scuolagrandesanmarco.it/>

L'autrice, Jolanda Guardi, presenta il volume "La medicina araba", collana Biblioteca ICOO, Luni Editrice, nell'ambito del Festival di storia della Salute, un mese di eventi dedicati alla storia della medicina e della salute, promosso a Venezia dalla Scuola Grande di San Marco, con il patrocinio, tra gli altri, di ICOO.

VENERDÌ 15 NOVEMBRE 2024

Ore 17.00 | Sala San Domenico

LA MEDICINA PERDUTA?

La medicina in terra d'Islam si fonda sulla matrice musulmana, anche se la medicina araba fa ampio riferimento alla tradizione greca. È altrettanto innegabile che, per circa nove secoli, la lingua franca della produzione scientifica musulmana sia stata l'arabo, ed è quindi complesso distinguere i singoli apporti che attingono alle tradizioni persiane e ottomane o che provengono da culture radicate ancora più a Oriente.

Altrettanto intrigante è scoprire il filo degli intrecci con la scienza medica occidentale, pur interrogandosi sul senso dell'improvvisa "frattura" con le culture dei popoli che oggi chiamiamo europei, dopo che il Canone di Avicenna è stato a lungo il libro di testo privilegiato per lo studio della medicina nelle nostre università, assieme all'opera di Averroè. Cosa abbiamo perduto ?

Ne parla Jolanda Guardi, docente di Letteratura e cultura araba presso l'Università di Macerata, membro dell'Istituto Cultura Oriente e Occidente, presentando il suo libro "La medicina araba", Luni editrice.



Jolanda Guardi

**LA MEDICINA
ARABA**



Ibn Sīnā, latinizzato Avicenna (980-1037)

**FESTIVAL DI
STORIA DELLA
SALUTE**

**DUNHUANG, OASI SULLA VIA DELLA
SETA**
**fino al 23 febbraio 2025 - British
Library, Londra**

<https://silkroad.seetickets.com/times-lots/filter/a-silk-road-oasis-life-in-ancient-dunhuang>

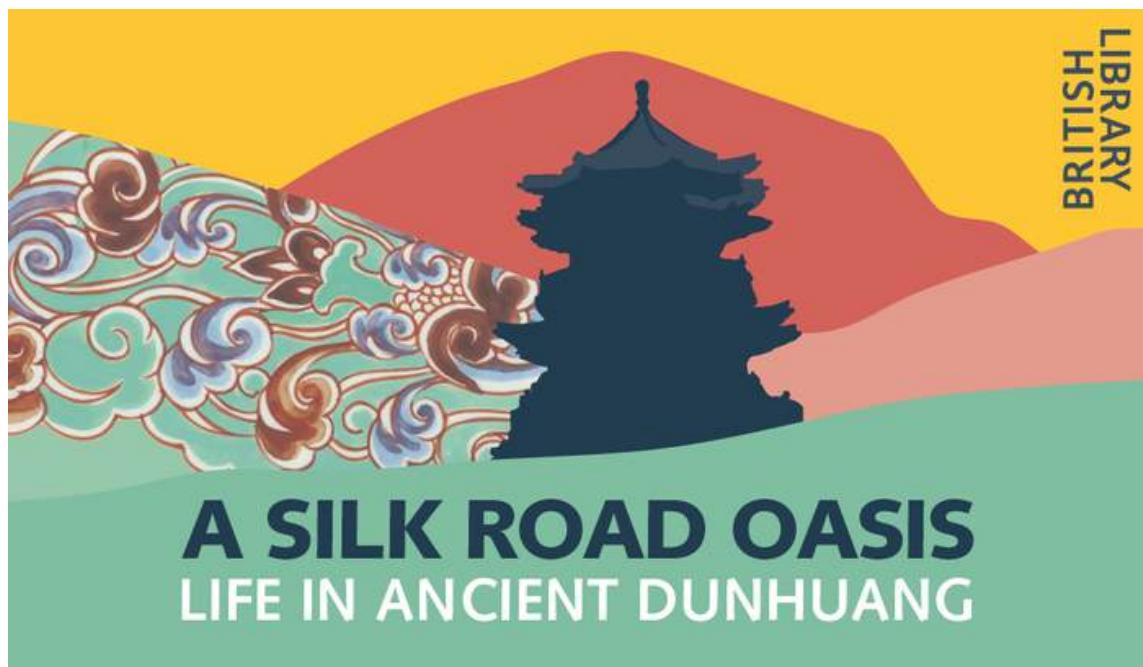
L'oasi di Dunhuang, ai margini del deserto del Gobi, un tempo era una città vivace sulla famosa Via della Seta che collegava la Cina al Mediterraneo. Era un punto di incontro vitale alle porte della Cina. Ma questa oasi verdeggianti non vedeva solo commercio. Per oltre 1000 anni, Dunhuang è stata anche un importante luogo di pellegrinaggio, un crogiolo culturale in cui idee, tecnologie e arte fluivano e si incontravano liberamente.

Questa mostra offre uno sguardo sulla vita quotidiana delle persone che la popolavano, basandosi sugli importanti documenti rinvenuti del complesso di grotte buddiste di Mogao, dove un ricco patrimonio di manoscritti e opere d'arte è rimasto sigillato per quasi 900 anni. I documenti in mostra includono lettere personali, cronache e testi sacri, abbracciano più lingue, fedi e culture, riguardano Buddismo, Zoroastrismo, Manicheismo e Cristianesimo.

Trattano argomenti diversi come letteratura, astronomia, medicina, politica e arte e descrivono dettagliatamente la vita a Dunhuang e nei dintorni durante il primo millennio d.C.

Per esempio, in mostra si possono vedere:

- Il "Sutra del Diamante" (868 d.C.), il primo libro stampato completo al mondo.
- La "mappa stellare di Dunhuang", il più antico atlante manoscritto del cielo notturno.
- Gli antichi annali tibetani, il più antico documento storico sopravvissuto in tibetano, che fornisce un resoconto anno per anno dell'impero tibetano tra il 641 e il 764.
- Un frammento di manoscritto risalente al IX secolo riguardante il profeta Zoroastro.
- Il testo manoscritto più lungo sopravvissuto in scrittura turca antica, un testo di presagio noto come "Irk Bitig" o "Libro dei presagi".
- Lo "Xuastuanift", un libro confessionale degli uiguri manichei.



**VIE DELLA SETA AL BRITISH MUSEUM
fino al 23 febbraio 2025 -
British Museum, Londra
<https://www.britishmuseum.org/exhibitions/silk-roads>**

Non erano un'unica rotta commerciale da Est a Ovest: le Vie della Seta erano costituite da reti di caravaniere sovrapposte che collegavano comunità in Asia, Africa ed Europa, dal Giappone alla Gran Bretagna e dalla Scandinavia al Madagascar. Questa importante mostra svela come i viaggi di persone, oggetti e idee che hanno formato le Vie della Seta abbiano plasmato culture e storie, mettendo in dialogo comunità lontane nello spazio e diverse per cultura.

Le Vie della Seta sono state utilizzate per millenni, ma questa mostra si concentra su un periodo determinante della loro storia, dal 500 al 1000 d.C. circa. Questo periodo ha assistito a significativi balzi nella connettività e all'ascesa di religioni universali che hanno collegato comunità attraverso i continenti.

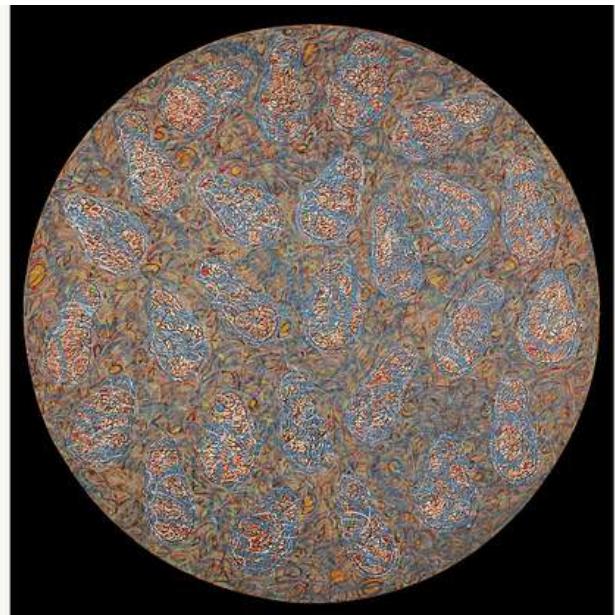
Per millenni, le persone che hanno viaggiato lungo le Vie della Seta hanno trasportato oggetti, idee e tecnologie verso nuovi regni. Sappiamo poco della maggior parte di questi individui, ma alcuni hanno lasciato un segno duraturo nella documentazione storica. I loro racconti evidenziano i legami tra comunità in Asia, Africa ed Europa, dalla Cina alla Gran Bretagna e dalla Scandinavia al Madagascar.

La mostra consente di vedere reperti e testimonianze appartenenti alle collezioni del museo, ma anche provenienti da ben 29 partner nazionali e internazionali: molti oggetti provenienti da molte regioni e culture diverse e appartenuti a comunità che si sono mosse in lungo e in largo sulle Vie della Seta. Granati indiani trovati nel Suffolk, vetro iraniano dissotterrato in Giappone, oggetti provenienti dall'Uzbekistan e dal Tagikistan mai visti prima nel Regno Unito rivelano la sorprendente portata di queste reti e sottolineano anche l'importanza dell'Asia centrale in questa storia che abbraccia il continente.

**MEHDI QOTBI, UNA VITA, UN'OPERA
dal 15 ottobre 2024 al 5 gennaio 2025,
IMA Parigi
<https://www.imarabe.org/fr/expositions/la-retrospective-mehdi-qotbi>**

L'Istituto del Mondo Arabo dedica una retrospettiva all'artista franco-marocchino Mohammed Qotbi, conosciuto come Mehdi Qotbi. Nato nel 1951, già professore di arti visive, è presidente della Fondazione dei Musei del Regno del Marocco dal 2011.

La pittura di Mehdi Qotbi è caratterizzata dalla calligrafia araba, nella tradizione dell'hurufiyya. Ha lavorato con numerosi scrittori che aggiungono le loro parole alla sua ricchezza di "segni": Michel Butor, Aimé Césaire, Léopold Séder Senghor, Octavio Paz, Nathalie Sarraute...



LA BIRMANIA A LUCCA
Fino al 3 novembre -
Fondazione Ragghianti, Lucca

[https://www.fondazioneragghianti.it/
2024/07/18/burma-larte-di-
sawangwongse-yawngwe-fra-
birmania-ed-europa/](https://www.fondazioneragghianti.it/2024/07/18/burma-larte-di-sawangwongse-yawngwe-fra-birmania-ed-europa/)

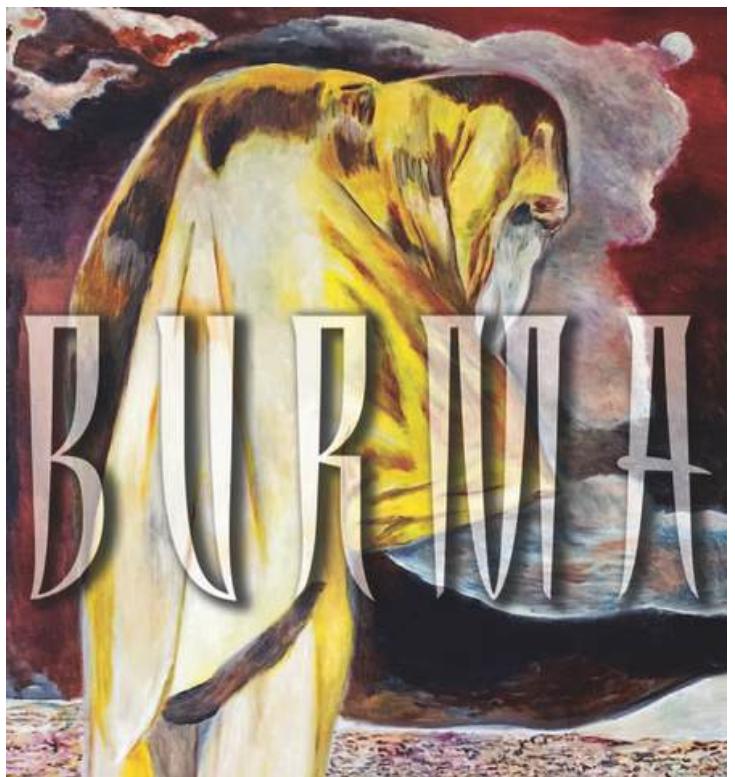
"Burma. L'arte di Sawangwongse Yawngwe fra Birmania ed Europa" è una mostra dedicata alle opere dell'artista birmano Sawangwongse Yawngwe (Sawang) organizzata da Fondazione Ragghianti, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca e la partnership del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

La mostra, curata da Max Seidel e Serena Calamai, presenta una selezione di oltre sessanta opere dell'artista, alcune di grandi dimensioni, dedicate all'aspro e interminabile conflitto tra tirannide e democrazia che interessa la Birmania da oltre mezzo secolo. Anziché limitarsi al semplice resoconto delle tragedie che caratterizzano la storia recente del Paese, sin dalle sue prime opere Sawang rappresenta i disastri della guerra attraverso immagini simboliche, ispirandosi a Goya.

La stessa biografia dell'artista, nato nell'area controllata dai ribelli nello stato birmano di Shan, si intreccia con i drammi racchiusi nelle sue opere. Suo nonno fu il primo presidente della Birmania dopo la fine del colonialismo inglese, e fu ucciso in un colpo di stato militare. In seguito all'attentato, suo padre e sua nonna fondarono un movimento di resistenza. Sawang ha trascorso tutta la sua vita in esilio politico, dalla Thailandia, al Canada, ai Paesi Bassi, dove attualmente risiede.

L'arte di Sawang, attiva sulla scena internazionale con esposizioni a Taiwan, in Germania, negli Stati Uniti, in Israele e in Olanda, diventa pertanto testimone delle sofferenze dei popoli oppressi: da una parte la battaglia pacifica dei monaci buddisti, che protestano contro la dittatura solamente levando le mani in preghiera, e dall'altra la violenza della giunta militare.

Oltre ai lavori dell'artista ispirati dalla storia politica del suo Paese di origine, l'esposizione dedica ampio spazio a un ciclo di opere in cui Sawang si confronta con la tradizione culturale del nostro continente da una prospettiva distante dal punto di vista spaziale ma intensamente sentita, che aggiunge profondità alla sua opera. Una parte della mostra ospita infatti una selezione di lavori che esplorano il passaggio dalla figurazione all'astrattismo, traendo ispirazione da "Le Chef-d'œuvre inconnu" di Honoré de Balzac, che, raccontando l'impossibile ricerca del capolavoro assoluto, analizza il rapporto tra rappresentazione e realtà. Infine, l'esposizione accoglie alcune opere che riflettono il grande conflitto tra arte e vita, che fu descritto da Émile Zola ne "L'Œuvre" nel 1886.



FUMETTO ARABO A JESI

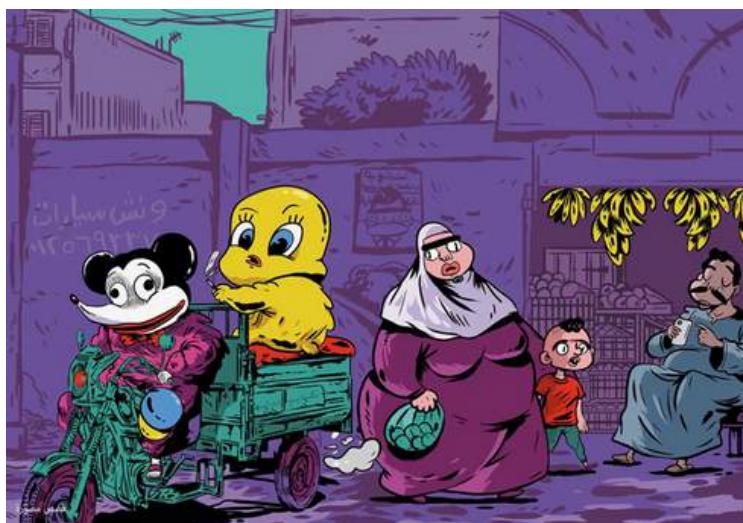
Fino al 24 novembre -

Palazzo Bisaccioni, Jesi

<https://www.facebook.com/JesiCultura/>

"Oltremari. Nuove traiettorie del fumetto arabo" è il titolo della mostra ospitata a Jesi, a cura di Alessio Trabacchini e Luce Lacquaniti. La rassegna, arrivata alla quarta edizione, propone una produzione a fumetti dei paesi arabi affacciati sul Mediterraneo. In particolar modo espone opere di giovani autori e autrici del mondo arabo che raggiungono l'Italia proponendo diverse sperimentazioni del racconto disegnato. Nel mondo arabo, l'emergere di una scena di fumetto indipendente per adulti si inserisce nelle grandi trasformazioni culturali innescatesi con le rivoluzioni del 2011. L'iniziativa ha il patrocinio della Regione Marche, della Regione Friuli-Venezia Giulia, del Comune di Jesi e del Comune di Pordenone. La rassegna è organizzata da Acca - Accademia di Comics, Creatività e Arti Visive, Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi e da PAFF! International Museum of Comic Art di Pordenone.

Gli artisti presenti: Deena Mohamed (1995), Ganzeer (1982), Tracy Chahwan (1992), I Twins Cartoon (1986), Issam Smiri (1987).



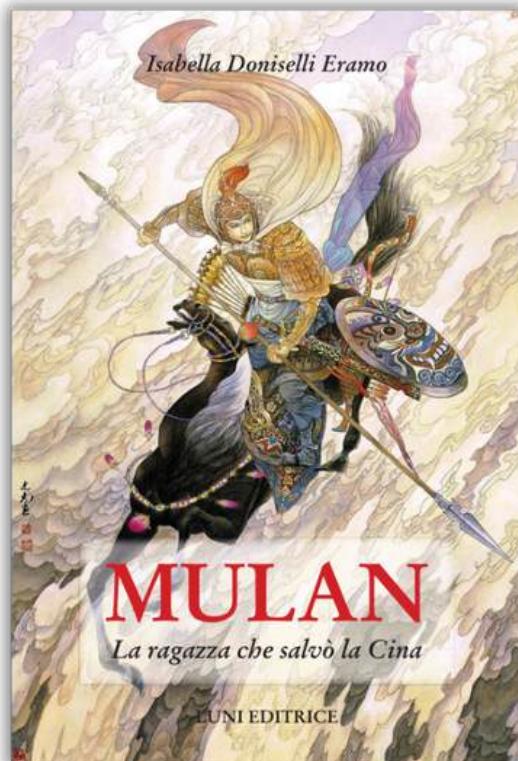
LA LEGGENDA DI MULAN

22 novembre, ore 20,45 - Sala Civica,

Villa Canali, Civate, LC

https://www.instagram.com/biblioteca_civate/

Dopo aver ospitato, lo scorso 11 ottobre, la presentazione di "Mao Zedong, Poesie" (trad. I. Doniselli Eramo - Luni Editrice), la Biblioteca Civica di Civate (LC) propone il 22 novembre, sempre con il Patrocinio del Comune di Civate, un nuovo incontro promosso da ICOO, dedicato alla figura della leggendaria Mulan, l'eroina più celebre della tradizione cinese. Ne parleranno la sinologa Isabella Doniselli Eramo, autrice del libro "Mulan, la ragazza che salvò la Cina" (Luni Editrice), e Matilde Castagna con una proiezione di sue fotografie scattate sui luoghi di Mulan. Modera Carlo Castagna.



LA BIBLIOTECA DI ICOO

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCANO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAZO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14. ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15. ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI.	€ 22,00
16. ZHANG DAI (TAO'AN), DIARIO DI UN LETTERATO DI EPOCA MING	€ 20,00
17. GIOVANNI BENSI, I TALEBANI	€ 14,00
18. A CURA DI MARIA ANGELILLO, M.K.GANDHI	€ 20,00
19. A CURA DI M. BRUNELLI E I.DONISELLI ERAZO, AFGHANISTAN CROCEVIA DI CULTURE	€ 24,00
20. A CURA DI GIANNI CRIVELLER, UN FRANCESCANO IN CINA	€ 24,00

Presidente Matteo Luteriani

Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Angelo Iacovella

Francois Pannier

Giuseppe Parlato

Adolfo Tamburello

Francesco Zambon

Maurizio Riotto

Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it